

**Il cancelliere ottimista**  
Dopo il blitz di domenica  
l'unificazione tedesca  
riprende un corso normale

**Genscher e Shevardnadze**  
preparano l'incontro «2+4»  
Venerdì a Berlino la prima  
sessione della conferenza

# Kohl: «Entro dicembre le elezioni pantedesche»

Dopo il colpo di scena di domenica, quando il parlamento della Rdt è stato a un passo dal proclamare l'adesione alla Repubblica federale, il confronto sull'unificazione tedesca riprende il suo corso «normale». Ieri si sono incontrati Genscher e Shevardnadze, per preparare l'appuntamento del «due + quattro» di venerdì, mentre la Cdu s'è decisa a fare chiarezza sulla questione dei confini polacchi.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDANI

BERLINO. La parentesi è chiusa e nessuno, per il momento, sembra aver l'intenzione di riaprirlo. Quello che è successo domenica alla Camera del popolo di Berlino est, che è arrivata a un passo dal voto di una mozione che avrebbe decretato l'unificazione a sorpresa, viene considerato un episodio senza troppe conseguenze, almeno apparenti. Certo che, col senno di poi, tutti sembrano rendersi conto, oggi, che il rischio è stato grosso. Lo ha espresso bene, ieri, il capo-

gruppo parlamentare della Spd orientale Schroeder: se la Camera avesse votato e approvato la mozione presentata dalla Dsu («da oggi la Rdt aderisce alla Repubblica federale in base all'art.23 della Legge fondamentale») avrebbe potuto innescarsi una pericolosa crisi internazionale. Le quattro potenze che ancora hanno diritti speciali di controllo sulla Germania avrebbero certamente reagito, ma anche negli stati europei ci sarebbe stato

un soprassalto di sfiducia tale da mandare a carte quarantotto il paziente lavoro di «public relations» realizzato finora. Per fortuna, tutto è rimasto al livello del «se».

Il «blitz» di domenica, infatti, non ha pesato, almeno apparentemente, sull'incontro che il ministro degli Esteri federale Genscher e il sovietico Shevardnadze hanno avuto ieri a Muenster, in preparazione della sessione della conferenza «due più quattro» convocata per venerdì a Berlino. Il clima del colloquio, che si è svolto nel municipio dove nel 1648 fu firmata la pace di Westfalia che mise fine alla guerra dei Trent'anni (circostanza che ha suggerito beneaugurali auspici a Shevardnadze), è stato sereno. Genscher e Shevardnadze si sono detti fiduciosi che entro l'autunno i problemi internazionali della Germania saranno risolti. Il problema più difficile resta, come tutti si

aspettavano, quello della adesione o meno alla Nato (e se si a quali condizioni) della Germania unita, ma progressi - stando alle indiscrezioni - sarebbero stati compiuti in merito al mantenimento da parte del futuro stato tedesco degli impegni economici e commerciali che la Rdt ha attualmente con l'Urss. Inoltre, la Cdu occidentale ha finalmente sgombrato il campo da un problema che in passato aveva rischiato di bloccare tutto, quello dei confini occidentali della Polonia. In una riunione della commissione federale (una sorta di mini congresso) cristiano-democratico, infatti, è stato deciso di votare a favore, giovedì, della mozione che il governo presenterà al Bundestag, mentre il governo di Berlino farà altrettanto alla Camera del popolo, in cui si riconosce il carattere definitivo dei confini polacchi sull'Oder-Neisse. La Cdu, insomma, mette fine al

balletto, un po' indecoroso, delle ambiguità e dei «dico e non dico» cui fino a qualche mese fa si dedicava il cancelliere Kohl per non perdere i favori elettorali delle potenti associazioni dei profughi dal territorio orientale dell'ex Grande Reich. Molti chiedono, a questo punto, che la r.nuncia sia resa ancora più chiara eliminando dalla Legge fondamentale, e dalla futura Costituzione pantedesca, il famoso art.23, che parla di «territori tedeschi» che potrebbero chiedere l'adesione alla Repubblica federale (e domani allo stato unitario). Può darsi che su questa richiesta lo scontro si riacenda, ma è certo comunque che la soluzione del «problema Polonia», per il momento, rende più facile il confronto nella conferenza «due più quattro».

Sull'appuntamento di venerdì, a questo punto, si va facendo strada un moderato ottimismo: forse non sarà la volta

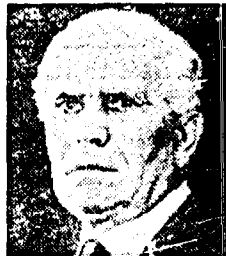
buona di un accordo, ma qualche progresso potrebbe essere registrato. Kohl, parlando alla commissione federale, si è detto certo, ieri, che l'unificazione arriverà «entro il 1990», pur se è apparso cauto - molto più cauto che in altre occasioni - sulla «quantità enorme» di problemi che dovranno essere risolti prima non solo a livello internazionale ma anche a livello bilaterale. Sono i problemi cui si era riferito anche di Maizière domenica alla Camera del popolo, nel provvedimento con cui aveva ottenuto il rinvio del voto sulla mozione della Dsu. Essi dovranno essere negoziati in un «trattato n.2» (dopo quello sull'unità monetaria), con un confronto che si sta già delineando delicato e complesso, come - ma è solo un esempio - sulla questione dei diritti dei cittadini occidentali espropriati nella Rdt.

La convinzione generale, comunque, è che l'unificazione sia questione di settimane e che arriverà prima o contemporaneamente alle prime elezioni parlamentari pantedesche, le quali, ormai appare probabile, si terranno nel prossimo dicembre o al massimo in gennaio. Lo stesso Kohl, in un'anticipazione di un'intervista, ha ritenuto «molto, molto probabile» che entro dicembre si tengano le elezioni pantedesche. I partiti, d'altronde, stanno già adeguando, affrettando i tempi dell'unificazione: «in proprio». La commissione federale della Cdu occidentale si era riunita, ieri, presente anche di Maizière, proprio per discutere il «ricongiungimento» con i cristiano-democratici orientali che dovrebbe avvenire in un congresso comune in ottobre. Prima ancora, alla fine dell'estate, dovrebbero fare la Spd, il cui nuovo presidente - pantedesco - potrebbe essere: Oskar Lafontaine, e i liberali.



Il ministro degli esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, assieme al suo collega della Germania federale, Hans-Dietrich Genscher

**Algeria**  
In arrivo  
le elezioni  
politiche?



C'è attesa per la riunione di luglio, quando il comitato centrale del Fronte nazionale di liberazione dovrà decidere se sciogliere il Parlamento e indire elezioni politiche. L'Fin, che governa il paese dal 1962, anno di indipendenza dalla Francia, ha subito una cocente sconfitta nelle consultazioni amministrative del 12 giugno, e in quell'occasione il partito vincente - il Fronte di salvezza islamico - avanzò la richiesta di sciogliere l'assemblea nazionale eletta nel 1977 e composta dall'Fin. Ma a Abbassi Madani, leader del Fis, non rispose né il presidente dell'Algeria Chadli Bendjedid (nella foto), né il suo partito. Qualcosa dunque si saprà dopo il 5 luglio.

**La procura**  
di Karlsruhe:  
«Nessun processocontro Honecker»

Non vi sono prove sufficienti per incriminare Honecker e i suoi collaboratori, dunque non ci sarà alcun tribunale che chiederà conto di lui un processo. Questa è la prima voce ufficiale che si leva dopo tanti sospetti e critiche dei giorni passati e dopo le confessioni di una terrorista arrestata in Rdt. È stato il procuratore di Karlsruhe, Von Sihal, a smentire ogni illazione. In diverse dichiarazioni radiofoniche ha spiegato che «l'arresto di 7 terroristi della Raf, rifugiati nella Germania orientale, non costituisce una valida base giuridica per aprire un procedimento». Per dare via ad un'inchiesta è necessario trovare prove consistenti dell'appoggio fornito.

**Bucarest,**  
la Pravda  
condanna  
l'Occidente

Critiche a tutti i paesi occidentali, agli Usa e all'Europa, che hanno espresso riprovazione per gli incidenti in Romania. Le ha scritte il quotidiano del partito comunista sovietico, giustificando indirettamente la decisione del governo di Bucarest di ricorrere all'aiuto dei ministri per ripristinare l'ordine nella capitale romana. «I disordini hanno avuto vasta risonanza all'estero, provocando una dura reazione dell'Occidente», scrive la Pravda, secondo cui il dipartimento di Stato americano ha approvato una risoluzione in cui si chiede di «porre fine a qualsiasi azione diretta contro la democrazia in Romania, mentre il Parlamento europeo minaccia sanzioni economiche contro Bucarest. Sarebbe ingenuo pensare - continua il giornale del Pcus - che l'Occidente abbia visto la violazione dei processi democratici in atto in Romania nelle azioni di bande di estremisti armati».

**Usa: fa una strage**  
e si uccide  
per l'automobile  
pignorata

È successo a Jacksonville, Florida. Un uomo cui era stata pignorata l'automobile per il mancato pagamento delle rate ha fatto irruzione in un ufficio di prestiti per acquistare un'automobile e ha sparato sui clienti ed impiegati ammazzando sette persone per poi uccidersi. Altre sei persone da lui ferite versano in fin di vita. L'assassino ha sparato con un fucile semi-automatico calibro 30 ed una pistola calibro 38; un fucile del medesimo tipo era stato usato in altre due sparatorie analoghe perpetrate da un ignoto, pure a Jacksonville. La strage è stata perpetrata nell'edificio della General Motors poco prima delle ore 11 di ieri: secondo la ricostruzione della polizia, l'uomo si è recato alla casa, ha sparato a un cliente e poi ha cominciato ad aggirarsi per l'ufficio sparando a tutti. Alla fine ha puntato l'arma contro se stesso e si è ucciso.

**Da agosto**  
ogni settimana  
voli diretti  
tra Urss e Usa

La compagnia aerea sovietica Aerloti effettuerà, dal prossimo agosto, un collegamento settimanale tra Leningrado e New York, con scali in Islanda e in Canada. L'annuncio è stato dato ieri dalla Tass, che riferisce le parole del capo ufficio dell'Aerloti di Leningrado, Balakin. Il nuovo collegamento è uno dei tanti risultati avuti dal recente vertice di Washington. Sul versante europeo la compagnia sovietica ha deciso di dar corso ad un collegamento tra la penisola di Kola, nord dell'Urss, e la Finlandia settentrionale.

**È rivolta**  
in un carcere  
dell'Urss:  
un morto

Un detenuto è morto e altri due sono rimasti feriti nel blitz che ha posto fine alla rivolta del carcere sovietico di Chelyabinsk. Lo ha riferito ieri la Tass, precisando che anche diversi agenti sono stati feriti. La rivolta aveva avuto inizio l'altro ieri mattina, durante l'ora d'aria. Alcuni detenuti avevano preso in ostaggio sei guardie, ad una avevano sottratto le chiavi e avevano liberato un migliaio di compagni. I detenuti chiedevano di incontrare la stampa, rappresentanti del ministero dell'Interno, magistrati e sacerdoti, e durante l'incontro, dice l'agenzia sovietica, hanno chiesto il miglioramento delle condizioni carcerarie. Ma hanno rifiutato di liberare gli ostaggi. Nella notte alcuni di loro volevano fuggire: di qui la decisione di intervenire con la forza. Questa è la seconda rivolta, la scorsa settimana era avvenuta nel carcere di Dnepropetrovsk, dove ieri alcuni degli ammutinati si sono arresi.

VIRGINIA LORI

**Insediato il nuovo Parlamento, oggi tornano in edicola i giornali dell'opposizione**  
Nuova manifestazione studentesca, pantonato in ospedale il leader degli universitari

## Bucarest, si allenta la morsa della paura

**Cee**  
I Dodici  
condannano  
Iliescu

LUSSEMBURGO. La condanna Cee è senza appello. I dodici non hanno usato mezze parole per deplorare l'uso della forza in Romania. Ma sul blocco degli aiuti economici non è stata ancora presa una decisione definitiva, forse potrebbe arrivare oggi. «L'uso indiscriminato della forza contro le dimostrazioni antigovernative in Romania - si legge in comunicato della Comunità economica europea - non va d'accordo con l'impegno delle autorità romene a fare del paese una democrazia». Parole dure alle quali è seguito un monito perentorio: «Il governo di Bucarest farà bene ad intrecciare un dialogo pacifico con gli oppositori politici».

Preoccupati per i drammatici episodi di violenza che hanno riaperto la capitale romana nel vortice drammatico della violenza, i dodici paesi della comunità economica europea hanno deplorato l'atteggiamento di governo. «Gli atti di violenza, da chiunque commessi - continua il comunicato - rappresentano un serio ostacolo sulla via del cambiamento democratico». Sull'altro dunque l'accordo di cooperazione economica con la Romania siglato l'8 giugno? Forse oggi la decisione sulla ratifica.

Sgomberata spontaneamente nella notte, la piazza dell'Università a Bucarest è stata invasa nuovamente da un migliaio di contestatori. Ma dopo gli incidenti e le polemiche la Romania sembra riprendere il suo difficile cammino verso la democrazia. Il leader della Lega studentesca, Marian Monteanu, è ora agli arresti in ospedale per presunta partecipazione alle violenze del 13 giugno.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. I lavori per la costruzione della democrazia romana sono ripresi? Dopo una settimana di violenze, polemiche, sospetti, sembra attenuarsi il timore che l'edificio si afflosci sulle sue instabili fondamenta. Due poderosi puntelli sono stati fissati ieri con l'inaugurazione di Camera e Senato, liberamente eletti il 20 maggio scorso. Le sedute si sono svolte in un clima immediatamente operativo, senza intemperanze verbali o ostruzionismi. Quasi tutti i 396 deputati hanno preso posto nella rotonda che sino a dicembre ospitava la «Marea Aurea Nazionale» (Grande assemblea nazionale). Non uno di quei 396 aveva seduto su quei banchi in passato.

Convinto, scrosciante, unitario, l'applauso alle parole di René Polcar, del Partito nazionale liberale, cui, per anzianità, spettava presiedere l'assemblea: «Dobbiamo agire con cele-

rità perché sono accaduti episodi gravi, e la gente si chiede, in Romania e all'estero, quali pericoli incombono sul nostro paese. In fondo noi vogliamo una sola cosa: diventare ciò che siamo sempre stati, cioè liberi». Applaudivano i 260 rappresentanti del Fronte di salvezza nazionale, grande vincitore delle elezioni. Applaudivano gli avversari nazionali liberali, nazionali contadini, ecologisti, membri dell'Unione democratica dei magistrati (quest'ultima con il 7% dei consensi è la più consistente forza d'opposizione). All'unanimità veniva approvato il rapporto della commissione elettorale che convalida il voto del 20 maggio, lasciando in sospeso solo un paio di casi ancora controversi.

Speniti, anche al Senato, i fuochi delle accuse, recriminazioni o divampanti polemiche tra fazioni. La dura «condanna» dei vandalismi del giorno



Centinaia di dimostranti hanno bloccato l'accesso a piazza Università

13 giugno viene approvata insieme al «rinascimento» per gli eccessi nella reazione da parte dei ministri chiamati dal governo il giorno dopo. Centinaia di studenti si sono presentati su 119 senatori eletti nominano una commissione di inchiesta sui quei fatti. L'opposizione ottiene metà degli incarichi di vicepresidente. Uno viene attribuito al leader nazionale liberale, senatore Radu Campeanu.

Oggi i quotidiani dell'opposizione tornano in edicola. La grande paura sembra cessata. Non temono più per la propria incolumità e per il proprio lavoro i tipografi, minacciati da minatori ubriachi di una scrivania foga giazziaria. Uscirà Romania Libera, il maggiore quotidiano antigovernativo. Usciranno Dreaptate e Viitorul, organi dei partiti nazionali contadino e nazionale liberale. E l'Unione dei sindacati liberi dei tipografi, promette di usare in futuro l'arma dello sciopero generale contro chi attentasse alla libertà di pubblicazione di qualunque giornale.

Non è invece un vento, per ora, ma piuttosto una brezza, forse soltanto un alito, a spingere la barca del potere e della contestazione giovanile verso l'arduo approdo sulla spiaggia del dialogo. Il nuovo ministro degli Interni Ursu e, pare, anche il primo ministro Petre Roman, hanno ricevuto ieri sera i rappresentanti degli studenti. Prima di recarsi a l'incontro il direttore del giornale giovanile La Voce, Eugen Popescu, ha dichiarato di avere le prove che negli incidenti del 13 e 14 giugno sono morte venti persone e non le sei ammesse dalle fonti ufficiali. Non si conosce l'esito dei colloqui. Sulla loro atmosfera deve regnare come un macigno il resto del leader della Lega stu-

dentese, Marian Monteanu. Il ventottenne studente di filosofia è piantonato presso il nosocomio militare di Bucarest. Grave per l'aggressione patita a opera di un gruppo di vigilantes armati di spranghe, Monteanu è accusato di partecipazione agli assalti contro uffici pubblici.

Mentre la delegazione degli studenti andava all'appuntamento con il ministro Ursu, un migliaio di loro compagni invadeva ancora una volta piazza dell'Università. Riconcupata a sorpresa domenica sera, la piazza era stata spontaneamente sgomberata durante la notte. L'intervento della polizia mercoledì scorso contro i dimostranti che si stazionavano ininterrottamente da 54 giorni era stato all'origine della catena di violenze poi succedutesi nella capitale. Il governo si trova ora in grave imbarazzo: se ordina l'evacuazione forzata teme di ripetere incidenti, se resta a guardare ricorrono agli occhi dei romeni e del mondo l'immagine della propria fragilità. Ecco perché ieri è stata fatta votare al Parlamento una mozione che dà via libera al ministro degli Interni per riportare l'ordine a Bucarest. Non è la decisione di intervenire, ma una sorta di lasciappasare. Rilasciato alle forze istituzionalmente preposte al controllo, non a minatori o ad altre bande di giustizieri oviamente.

**Libia ancora nel mirino**  
La Cia accusa Tripoli  
«Sta costruendo un nuovo impianto d'armi chimiche»

WASHINGTON. I servizi segreti americani non hanno dubbi: nel deserto libico, 800 chilometri a sud di Tripoli, il colonnello Muammar Gheddafi sta costruendo un nuovo impianto per la fabbricazione di armi chimiche. Lo ha scritto ieri il «Washington Times», citando fonti della Cia. Primi ad individuare la fabbrica, un mese fa, sarebbero stati i servizi segreti israeliani. Passata dal Mossad alla Cia, l'informazione sarebbe stata confermata dalle immagini di un satellite spia Usa.

L'impianto, secondo gli analisti americani, dovrebbe sorgere sotterranea, per evitare rischi di attacchi aerei. I servizi d'informazione Usa ne prevedono il completamento entro un paio d'anni. Nella costruzione della fabbrica sarebbe implicato il governo cinese.

«Sembra esattamente come Rabta», ha detto un funzionario della Cia che ha voluto

mantenere l'anonimato. L'impianto di Rabta, come è ben noto, è nel mirino degli americani dalla fine del 1988, quando il direttore della Cia William Webster affermò al Congresso che Gheddafi lo usava per fabbricare armi chimiche. Tripoli però ha sempre respinto le accuse, sostenendo che la fabbrica non produce armi ma prodotti farmaceutici.

Nel marzo scorso i libici annunciarono che un incendio, aveva messo fuori uso l'impianto.

I servizi segreti americani sarebbero invece certi che la fabbrica è ormai in fase di produzione.

Le fotografie prese via satellite le scorse settimane, scrive il quotidiano americano «Washington Times», mostrerebbero infatti camion in uscita con carichi di barili che conterrebbero, a detta degli esperti statunitensi, agenti chimici

**Publicati i retroscena dell'invasione militare americana di Panama**  
Gran parte dei morti e dei feriti Usa  
caduta per mano degli stessi marines

Una commissione del Pentagono ha studiato le luci e le ombre dell'invasione militare di Panama. E il prestigioso settimanale Usa «Newsweek» ha rivelato cifre e misfatti: gran parte dei feriti e nove dei 23 morti americani sarebbero caduti per mano dei loro stessi commilitoni. Sarebbe anche che lo stesso dittatore Noriega fosse stato avvertito del blitz Usa la notte precedente

ATTILIO MORO

NEW YORK. A sei mesi da quella che il Pentagono chiama «operazione giusta causa» per i tentativi di invasione di Panama sono arrivate le prime sconcertanti rivelazioni: almeno il 60% dei 347 soldati americani feriti e 9 dei 23 morti sono caduti accidentalmente sotto il fuoco dei loro stessi commilitoni. Le cifre dell'invasione sono state pubblicate da Newsweek. Le ammissioni vengono da una fonte certo non malevola: una commissione militare messa al lavoro dal penta-

gono per analizzare le luci e le ombre dell'operazione militare più imponente dopo la guerra del Vietnam. Quella di Panama fu un'operazione in grande stile: 22.500 uomini bene addestrati, elicotteri a iosa, un battaglione di carri armati e 6 aerei da combattimento F117A. Sul fronte opposto 19000 uomini dell'esercito panamense di cui solo 6000 in condizione di combattere. Dei 4500 paracadutisti lanciati da una altezza di 500 piedi (150 metri) sull'aeroporto di Rio

Hato, 40 hanno riportato fratture alle gambe, provocate dal violento impatto sul cemento delle piste di atterraggio. Insomma i soldati panamensi non sembrano essere stati granché attivi nella battaglia. Gran parte di loro ha preferito arrendersi senza combattere. Questa circostanza viene vantata come il più grande successo tattico della operazione «giusta causa»: invece di attaccare frontalmente le caserme dell'esercito di Panama, gli americani hanno preferito bombardare con il rumore assordante degli altoparlanti che invitavano i soldati alla resa. Per non urtare la suscettibilità di quel «popolo latino» - scrive il Newsweek - il messaggio trasmesso dagli altoparlanti era stato attentamente studiato dagli esperti di psicologia del Pentagono: invece che alla «resa», gli orgogliosi soldati panamensi venivano cavallerescamente invitati a «cessare le ostilità». E pare che lo strata-

gemma abbia funzionato: mille di loro si sono arresi senza sparare un solo colpo. Senza l'ausilio degli altoparlanti - ha detto il generale Maxwell Thurman, comandante dell'operazione - il numero dei nostri feriti sarebbe stato tre volte superiore.

L'operazione - che doveva essere un attacco a sorpresa - pare che invece fosse stata «anticipata» agli uomini del generale Noriega. Sempre secondo la commissione militare del Pentagono, Noriega sapeva - grazie ad una fuga di notizie - dei piani americani fin dalla notte precedente l'invasione. Malgrado ciò egli avrebbe ignorato l'avvertimento. Quando poi egli ha visto con i propri occhi paracadutisti americani piovere dal cielo per andare a fraccassarsi le gambe sulla pista dell'aeroporto, è saltato su un furgone per rifugiarsi nell'ambasciata del Vaticano. Se egli avesse invece ordinato all'esercito panamense di appron-

tare le difese, molti dei 4500 paracadutisti americani avrebbero potuto essere facilmente abbattuti. E le rivelazioni continuano: la amministrazione Bush ha sempre sostenuto che l'invasione era stata decisa all'ultimo momento per dare una risposta alle aggressioni e alle provocazioni nei confronti dei cittadini americani da parte degli uomini di Noriega. Ora Newsweek viene invece a sapere - le fonti non vengono citate, ma non è facile immaginare che arrivino dalla stessa commissione nominata dal Pentagono - che i piani di invasione risalivano invece ad alcuni mesi prima.

Continua intanto a Miami il processo a carico di Noriega. In questi mesi sono state passate al setaccio le casse di documenti su cui gli americani avevano messo le mani a Panama, ma finora gli inquirenti non sono riusciti a trovare un solo foglio di carta che inchiodi Noriega alle sue responsabilità.

**Conflitto per il Kashmir**  
Bush teme una guerra  
tra l'India e il Pakistan  
con l'uso di armi nucleari

WASHINGTON. Il conflitto tra l'India e il Pakistan per il Kashmir preoccupa la Casa Bianca. Secondo l'amministrazione americana, infatti, dopo la stagione dei monsoni, a settembre o ottobre, tra i due paesi potrebbe scoppiare una vera e propria guerra. E non è escluso anche l'uso di armi atomiche.

Robert Gates, il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Bush, alcune settimane fa, è stato invitato ad Delhi e a Islamabad nel vano tentativo di indurre i due paesi ad avviare una trattativa. I risultati di questa missione, per quanto è stato dato di apprendere, non sono assolutamente tranquillizzanti. Se non c'è stata una guerra di vaste proporzioni è perché le condizioni del tempo non hanno permesso operazioni militari su vasta scala. Il caldo estivo e i monsoni, infatti, non permettono qualsiasi manovra a largo respiro.

A giudizio di Stephen Solaz, presidente della sottocommissione della Camera per l'Asia e il Pacifico, la tensione tra India e Pakistan sarebbe scesa di molto poco: «Il contenzioso tra i due paesi - ha affermato Solaz - è diventato la maggior minaccia alla pace del mondo».

L'India, a maggioranza indu, e il Pakistan, musulmano, hanno già al loro attivo tre guerre, l'ultima delle quali è stata combattuta nel 1971. Gli Stati Uniti, peraltro, sono molto allarmati dall'ipotesi di un quarto scontro perché, con molte ragioni, temono che i due paesi potrebbero essere indotti ad usare ordigni nucleari con le conseguenze che si possono immaginare. La Casa Bianca avrebbe quindi chiesto ai due governi di concordare «a scanso di equivoci, notifiche immediate su eventuali manovre militari che potrebbero essere previste».